



Pawel Kocpczynski/Reuters

moneta o lavoro?

Una visione della concertazione, questa di Fossa, che non piace affatto a Sergio D'Antoni. «Le parole sono pietre. È importantissimo che un atto ufficiale di questo rilievo», spiega il sindacalista - ribadisce che una strategia per l'occupazione deve far leva sul protagonismo delle parti sociali. In Italia è uno strumento già acquisito, che ha dato risultati nonostante non sia stato sfruttato in tutte le sue potenzialità. È una politica vincente in Italia e in Europa». Quanto al significato del protocollo, per D'Antoni è decisivo che si riconosca «per la prima volta» che il tema del lavoro è una parte integrante delle politiche europee. «I risultati concreti si vedranno, ma intanto si chiarisce che Europa non significa solo moneta e parametri. Resta tuttavia irrisolto il nodo dell'utilizzo di risorse consistenti (la grande intuizione di Delors) per le grandi infrastrutture transnazionali e lo sviluppo, anche dopo Amsterdam, andare avanti ora è più facile». Nel protocollo si parla esplicitamente di interventi per rendere più flessibile il mercato del lavoro e per ridurre i costi della manodopera. «È proprio la linea del "patto per il lavoro" che concordammo nel settembre del '96: flessibilità, ma contrattata e trasparente, e una diminuzione dei costi per favorire la creazione di nuova occupazione. È la strada giusta, e il problema è come concretizzarla. Io sono convinto che in Europa come in Italia la disoccupazione e l'assenza di sviluppo sia concentrata in grandi aree territoriali. Per questo hanno poco senso politiche del lavoro omogenee su scala nazionale: servono misure efficaci mirate sulle reali condizioni delle aree più deboli».

Nella valutazione di un'economista del lavoro come Renato Brunetta, gli evidenti limiti del protocollo vanno "letti" in chiave politica. «I padri dell'Unione Europea», spiega - sapevano che alla convergenza delle politiche monetarie si sarebbe dovuto accompagnare una strategia per coordinare ai fini dello sviluppo le economie reali. Accanto agli "antibiotici", ovvero lo sforzo di risanamento dei conti pubblici e disinflazione in cui tutta Europa è impegnata allo spasimo, servivano le giuste "vitamine" indicate nel piano Delors: un mix di moderno keynesismo (grandi reti infrastrutturali) e di liberalismo illuminato (mercato del lavoro più flessibile e sostegno all'occupazione nei settori a bassa

ROMA. «È imperativo dare un nuovo impulso per mantenere il tema dell'occupazione saldamente in cima all'agenda politica dell'Unione». Inizia così la risoluzione approvata ad Amsterdam dai Capi di Stato e di governo dei Quindici su forte sollecitazione del governo francese di Lionel Jospin. Il documento accompagna l'altra risoluzione - fortissimamente voluta dalla Germania di Kohl e Waigel - sul «patto di stabilità», ovvero rigide regole (con tanto di multe) per mantenere in riga i conti pubblici dei paesi che parteciperanno all'Unione Monetaria. Come recita il «cappello» comune alle due risoluzioni, «le politiche sane in campo macroeconomico e in campo di bilancio vanno mano nella mano con una crescita forte e sostenibile della produzione e dell'occupazione. Entrambe le risoluzioni contribuiscono alla stabilità macroeconomica, alla crescita e all'occupazione». Sempre al vertice di Amsterdam, i Quindici hanno raggiunto un accordo sul capitolo del nuovo Trattato di «Maastricht 2» dedicato alle strategie di lotta alla disoccupazione. Sui «progetti pilota» finalizzati a conseguire il più elevato livello possibile di occupazione, i paesi Ue decideranno a maggioranza qualificata, e non all'unanimità; tuttavia, le misure dovranno essere finanziate con i fondi comunitari già esistenti, senza

La Scheda

Ecco tutti gli impegni dei Quindici

reperire finanziamenti aggiuntivi a spese dei bilanci nazionali.

Ma vediamo in sintesi i principali punti del testo sull'occupazione. Formazione professionale, flessibilità del mercato del lavoro, riforma dello stato sociale e politiche fiscali: è obiettivo prioritario sviluppare una forza lavoro qualificata, addestrata e adattabile ai cambiamenti economici. A tal scopo occorrono ampie riforme strutturali. Il sistema fiscale e quello di protezione sociale vanno modernizzati per contribuire alla competitività, alla creazione di nuovi posti di lavoro, alla crescita economica e alla coesione sociale. Nuova importanza acquisiscono gli incentivi fiscali e la riduzione degli oneri non salariali (contributi sociali).

Rafforzamento del coordinamento politico-economico: è riconosciuto il bisogno di rafforzare e ampliare il coordinamento con un occhio in par-

ticolare all'impiego. Il trattato di Maastricht, ricorda la risoluzione, prevede agli articoli 102a e 103 un più stretto coordinamento, anche se - si aggiunge subito dopo - la lotta alla disoccupazione resta di competenza degli Stati membri.

Nuovi organismi: sarà istituito un Comitato per l'occupazione, che collaborerà a stretto contatto con il Comitato per le politiche economiche.

Il nuovo ruolo della Banca europea per gli investimenti (Bei): la Bei deve contribuire a creare nuove opportunità di lavoro in Europa, finanziando gli investimenti produttivi. Le risorse dovranno essere reperite sul mercato dei capitali senza gravare sui bilanci pubblici. La Bei si attiverà per le grandi opere pubbliche nel campo delle infrastrutture, richiamandosi alle reti transeuropee, cioè una serie di quattordici progetti per nuove vie di comunicazione, approvati nel dicembre 1994 al vertice europeo di Essen; per interventi nel campo della formazione, della sanità, dello sviluppo urbano e della tutela dell'ambiente; per far giungere capitale di rischio con finanziamenti nel capitale delle piccole e medie imprese che abbiano progetti di investimento e sviluppo.

Come si vede, alla Bei, la Banca europea per gli investimenti che è il più grande istituto finanziario internazionale con progetti finanziati che at-

tualmente raggiungono i 350.000 miliardi di lire, è affidato un ruolo molto importante. A parte le nuove iniziative per le piccole e medie imprese, alla Bei vanno «in eredità» i progetti di infrastrutture del libro Bianco di Jacques Delors, finora rimasti sulla carta. Si tratta di un pacchetto di 14 grandi lavori nel settore dei trasporti. Di interesse italiano ci sono l'ampliamento dell'aeroporto della Malpensa, l'alta velocità ferroviaria Lione-Torino, il rafforzamento della linea del Brennero. Tra gli altri progetti, un asse ferroviario nord-sud in Germania e un altro per unire il bacino industriale della Ruhr con il porto olandese di Rotterdam. In Scandinavia si parla di un «triangolo nordico» ferrovia-strada, oltre al collegamento fissa rotaia e gomma dell'Oresund tra Danimarca e Svezia. Alla Francia tocca un'espansione del Tgv ad alta velocità nella parte orientale del paese, oltre ad un collegamento a sud con la Spagna, sull'asse Perpignan-Montpellier-Barcellona. Un'autostrada dovrebbe puntare da Valladolid verso il Portogallo. Per Gran Bretagna e Irlanda c'è essenzialmente un pacchetto di linee ferroviarie, mentre per la Grecia si punta sulle autostrade, tra i principali centri e verso le frontiere con Bulgaria e Turchia.

R.Gi.

Nella foto grande un curioso particolare colto a margine del vertice di Amsterdam.

Per Enrico Pugliese, sociologo del lavoro, l'idea che della lotta alla disoccupazione se ne devono occupare soltanto i poteri nazionali è «saghiacchante». «Vuol dire che la lotta alla disoccupazione, a parte miseri palliativi, in realtà non si vuole in realtà fare. Se vogliamo, almeno si è preso atto che non si può andare avanti come se i milioni di senza lavoro non esistessero. Ma il protocollo è del tutto insufficiente, così come è grave che alcune intuizioni del piano Delors siano soltanto sfiorate». Secondo Pugliese, bisogna ringraziare Jospin che se non altro simbolicamente il problema sia stato affrontato; anche se l'Italia ha poco ascolto

il governo Prodi avrebbe potuto impegnarsi molto di più con i partners Ue. Che fare, dunque? «Il primo passo - sostiene lo studioso - è rendere più flessibile il "patto di stabilità", per dare più margini di manovra alla politica economica. E allargare il campo degli interventi di politica economica espansiva oltre le sole infrastrutture, con azioni in campo industriale e agricolo nelle aree più povere dell'Europa, cioè quelle mediterranee».

E i politici? Nerio Nesi, responsabile economico di Rifondazione, sottolinea il dato di novità del «patto» rispetto alla totale assenza del tema lavoro dal dibattito europeo. «Non si può dire

che ci siano cose eclatanti sul piano concreto - afferma - e forse era illusorio pensarlo. Giorno dopo giorno, i parametri di Maastricht «pesano» sempre meno, e ci si accorge che ci sono cose ben più importanti. Ormai, la linea conservatrice, grazie alla Francia, è sempre più minoritaria, e sarebbe il caso che anche il governo Prodi invece di farsi trascinare assumesse un ruolo propulsivo. La strada è quella dei grandi piani di sviluppo di Delors. Del resto, tutti gli economisti sanno benissimo che quando l'economia è stazionaria, per invertire la tendenza si può solo rilanciare i consumi e la domanda pubblica». Molto scettico è Pietro Ar-

mani, economista principe di Alleanza Nazionale. «Helmut Kohl non intendeva rompere con la Francia, Jospin non poteva forzare la mano più di tanto, e dunque è stato partorito un semplice rinvio. Il "protocollo", comunque, serve a poco: l'occupazione si crea partendo dal basso, con la detassazione delle imprese e con un mercato del lavoro più flessibile. L'unica alternativa è una nuova stagione di protezionismo. La concertazione? Non ci credo, va bene solo per un'economia chiusa, senza turbolenze, definizione che certo non va bene per l'economia italiana. Bisogna fare la convergenza delle economie reali, non delle monete». Anche per Antonio Marzano, chief economist di Forza Italia, il «patto» ha un valore soprattutto diplomatico, per evitare un'impasse nei rapporti franco-tedeschi, col rischio di ammorbidire l'impegno sulla spesa pubblica dei vari governi. «L'occupazione è un problema che non può che essere affrontato a livello di politiche nazionali, la politica comunitaria può fare poco o nulla. Non è vero che le politiche di risanamento sono causa della disoccupazione, come sostiene Jospin. Irlanda e Gran Bretagna dimostrano che se non si aumentano gli oneri sociali e fiscali sulle imprese, ma al contrario si fa la deregulation del sistema, si liberalizza il mercato del lavoro e quello dei capitali, e in parallelo si controlla la spesa pubblica, allora insieme migliorano occupazione e conti pubblici. Infine, Alfiero Grandi, responsabile lavoro per il Pds. «Sul patto di stabilità pesava l'influenza delle forze conservatrici a livello europeo, e fin qui il tema del lavoro era rimasto un puro auspicio e senza fatti concreti. Giungere subito a un riequilibrio era ovviamente difficile, e quindi per adesso siamo a una cornice di principi che va riempita di contenuti operativi. C'è qualche ragione di delusione, ma si può lavorare per evitare di perpetuare il ritardo». Per Grandi, il vero nodo è la ricerca di copiose risorse finanziarie per lo sviluppo: una possibilità, ricorda, è quella di utilizzare a quei fini i proventi delle privatizzazioni come «volano finanziario» per andare oltre la moneta unica. «È l'altra grande questione aperta» è l'eccessiva rigidità del «patto di stabilità». «Un periodo di sacrifici per rimetterci i conti in sesto è giusto - è la conclusione - poi però bisogna pensare allo sviluppo».